



ANNA FRANK 2000

Lunedì 4 giugno

All'alba sono venuti i nazisti.

Hanno bussato e sono stata io ad aprirgli. Erano già venuti in passato, limitandosi a servirsi della nostra dispensa. Ero pronta ad accompagnarli in cantina, quando mi hanno chiesto di svegliare tutta la mia famiglia. Così ho fatto. E mentre i miei cari erano in piedi, in cucina, confusi, infreddoliti e terrorizzati, i nazisti mi hanno fatto capire che questa volta non erano interessati alla nostra riserva di cibo, né ai pochi denari che ci erano rimasti e neppure a un posto dove nascondersi. Mi hanno invece chiesto qualcosa che proprio non mi aspettavo e a cui non volevo credere: un familiare. Da caricare sul treno dell'indomani per i campi di lavoro. Avrei dovuto indicargli io chi, dei miei cari, li avrebbe seguiti verso un destino forse già scritto.

Gli attimi successivi sono durati in eterno. A testa bassa, fissando le fughe delle piastrelle, le lacrime più amare solcavano

le mie guance pallide fino a morire sul colletto della mia camicetta. Quindi ho alzato la testa, l'ho guardato come non facevo da tanto tempo e ho trovato il coraggio incosciente per sorridergli dolcemente e tendergli la mano. E l'ho chiamato, semplicemente, «papà...»

Niente di personale, è solo che l'ho visto stanco di questa esperienza familiare. Oltretutto molto debilitato, nonché massacrato dall'anedonia, dalle pulci dei materassi e pure da una mina, purtroppo, tempo fa. Lo vedo un po' a fine corsa, insomma. Ultimamente si è anche chiuso in se stesso rispetto al resto della famiglia e spero che questa mia scelta serva a smuoverlo in qualche modo. Ci tengo a dire che la mia decisione non ha niente a che fare con gli screzi avuti in settimana perché su quelli ci siamo chiariti. Solo che ormai siamo rimasti in pochi e io chiaramente adesso devo andare per esclusione, tanto che volevo nominarmi io stessa ma mi hanno detto che non è possibile. Quindi alla fine mi sono chiesta: con chi voglio arrivare al termine di questa maledetta guerra? Be', è stato chiaro fin da subito: con mio cognato Alfio e col nuovo compagno di mia mamma, il feldmaresciallo Kellermann, che hanno davvero vissuto con me quest'esperienza straordinaria della cattività, dell'olio di ricino e del brodo di corda. E poi papà è un guerriero nato e per affrontare Bergen-Belsen alla grandissima ci vuole un peso massimo come lui.

Ciao papà, ti voglio un bene dell'anima.



NEI MEANDRI DEL DEEP WEB

Ultimamente non sto bene.

Leggera ma fastidiosa raucedine. Febbriciattola la sera. Tremori da *addiction* alcolica pure se sono astemio. E poi questo cerchio che mi stringe il cervello fino a farmi impazzire.

Sarà lo stress? I ritmi circadiani? Troppo Ciocoroll Balconi?

Niente di tutto questo.

La verità è che sono troppo immerso nel Deep Web.

Letteralmente invischiato signore dio quello che ho fatto dammi la forza ti prego.

Iniziò tutto un giorno di qualche settimana fa, quando m'imbattei in un programma, per così dire, particolare. E voi mi chiederete stupiti: particolare? Be' amici... molto, molto particolare. Ma andiamo avanti. Quel programma si chiamava Tor e altro non era che un normale browser, almeno all'apparenza, ma con delle peculiarità che lo rendevano vagamente inquietante: era possibile collegarsi anonimamente ai meandri più reconditi della rete.

D'improvviso erano solo un lontano ricordo la gioia e la trasparenza di Mozilla e Chrome, dove quando ti collegavi ti veniva attribuito il tuo bravo indirizzo IP atto a identificarti. No, con Tor era diverso. Molto, molto diverso. Accedevi a dei server cosiddetti «a cipolla», da cui il logo del programma (una cipolla). Un nome simpatico, certo. Solo che la simpatia si fermava giusto al nome. Questi server erano qualcosa di simile a dei labirinti escheriani fatti di porte a scomparsa, stanze su rotaia e condotti d'aria che davano direttamente sugli abissi di follia della propria mente.

Ne avevo già sentito parlare da alcuni miei colleghi alla Bofrost. Per spiegare il Deep Web avevano preso come esempio l'immagine di un immenso iceberg. La parte emersa era il web visibile, quello che andava dal colorato Youtube alla dotta Wikipedia passando per l'estroverso Google. La parte immersa invece, ben più grande, erano i vecchi newsgroup tipo *it.arti.cinema* o *it.fan.midgeure*. E il Deep Web? Il Deep Web non era altro che l'immagine in formato .jpg dell'iceberg stampata su acetato e lasciata sulla scena dell'agghiacciante omicidio di una piccola sordocieca, ripreso con una cam non si sa dove. Tutto dannatamente inquietante.

Vi chiederete cosa si trova nei meandri del Deep Web. Presto detto: gli anfratti. E dentro gli anfratti? Gli anfratti più reconditi. Ed è proprio lì, quando stai per tornare indietro perché pensi che non ci sia più niente, che trovi il cosiddetto Dark Web.

Fu così che mi collegai a esso. La prima pagina che mi si aprì fu *The Hidden Wiki*. Una pagina molto particolare. È incredibile come negli oscuri doppifondi della natura umana risiedano gli orrori più sinistri e inenarrabili. *Hidden Wiki* non era altro che il portale d'accesso al mondo sotterraneo del Dark Web. A

confronto, i *Sepolcri* di Ugo Foscolo erano un livello bonus di Candy Crush.

All'interno del Dark Web potevi trovare di tutto. E intendo: letteralmente di tutto. Siti in cui si vendevano sigarette «truccate» (non so se avete capito cosa intendo), ma anche rivoltelle, rivoltelle giocattolo, lamette da barba, schizzi di svastiche, diapositive di iceberg, fialette non meglio AIUTATEMI VI PREGO SCRIVO DA identificate, occhiali a raggi K, foto di donne in bikini minimali. E poi potevi leggere annunci, per così dire, «particolari». Eh sì, sul Dark Web è possibile trovare quello che cerchi. Quello che esattamente stai cercando e magari non sai.

Fu allora che mi imbattei nell'annuncio di un *hitman*. Ovvero un assassino, un killer, un sicario prezzolato. Si faceva chiamare Forzasamp e chiedeva dei soldi in due macabre tranche. Prima diecimila dollari e una bella Volvo per organizzarsi un attimo. Poi la stessa cifra AIUTO SONO SOLA CON a omicidio avvenuto. Euro, dollari, sterline? No, Bitcoin, la valuta segreta dei negozi Coìn, non registrata e quindi non rintracciabile. Si capiva che era un killer serio, perché diceva che non avrebbe ucciso i dieci uomini più potenti di ogni stato. Si rifiutava proprio. E se volevi fargliene uccidere uno dall'undicesimo al ventesimo, la cifra raddoppiava. E specificava che non avrebbe mai ucciso Bruno Gambarotta, in qualsiasi posizione fosse. «Piuttosto mi faccio ammazzare io», scriveva.

Una volta assoldatolo bisognava solo inviargli dettagli precisi sul bersaglio, il nome, l'indirizzo, dove andava a scuola la figlia. E se non aveva una figlia? Dove andava a scuola la figlia di qualcun altro, visto che nel form non era possibile saltare nessun passaggio perché se no non ti faceva andare avanti (non ti dava proprio la sinistra freccettina). E lui lo avrebbe PARALLAX QUAZAR

4011 SATOR AREPO GOLCONDA 4012 ucciso con uno stiletto. Un coltello, per così dire, particolare. Molto, molto particolare.

Ma fu un annuncio che più di ogni altro mi colpì. Una donna voleva far uccidere un uomo. C'erano i dati di lui, ogni informazione su come identificare la vittima senza margine d'errore. Non ci volevo credere. Il nome era quello di mio padre, l'altezza pure e anche la corporatura. Va be', pensai, sarà una 01 04 11 44 ELISA LAM 01 04 11 46 coincidenza. Poi aprii l'immagine di un tatuaggio: mio padre ne aveva uno uguale, che teneva gelosamente custodito nel cassetto dello studio. Allora visualizzai la foto dell'auto: era diversa. Mio babbo aveva la Saab.

Ne parlai con mia madre e lei mi disse «ah, tu pensa» e si rintanò in uno stanzino della casa che non sapevo nemmeno che avevamo. Poi, il giorno dopo, quell'annuncio era sinistramente sparito nel nulla. Fu così che mi tranquillizzai immediatamente ma in una maniera molto, molto particolare. Le adenoidi? Un filtro antiparticolato 01 04 11 48



HANS E GRETCHEN

C'era una volta un povero falegname dalla barba paonazza per il freddo. Viveva sul limitare del bosco ed era padre di due bambini, il piccolo Hans e la piccola Gretchen. La madre era morta qualche tempo prima per una malattia che ancora non s'è capito bene cos'era, ma non voglio fare polemica. Molto tempo dopo l'uomo si era risposato. Con una matrigna cattiva, direte? No, la nuova moglie era una donna d'indole dolce e materna. Aveva un solo difetto: mal sopportava i due figliastri.

Erano tempi sventurati e un giorno la donna disse: «Non abbiamo più niente da mangiare! È rimasto solo dell'affettato! Porta i due bambini nel bosco e abbandonali, così avremo quattro bocche da sfamare in meno!» Infatti Hans e Gretchen soffrivano della famigerata sindrome di Pugaciov. Al posto degli occhi avevano due piccole bocche ciascuno, e un solo grande occhio completamente bianco collocato dove le persone normali hanno la bocca. Oltre a questo avevano, al posto del cervello, il Bel-

gio. Un Belgio in scala minima ovviamente, ma del tutto funzionante. Questa era la sindrome di Pugaciov.

Il falegname amava la nuova moglie e, a malincuore, le promise che l'indomani avrebbe abbandonato i bambini nel bosco. Ma Hans, che aveva l'orecchio fino, aveva sentito tutto. Così sgusciò di nascosto nel tinello per fare un paio di chiamate dal telefono a galena. Il giorno dopo il padre accompagnò i due bambini nel bosco, e Hans lo seguì silenziosamente a bordo di una piccola asfaltatrice che aveva noleggiato la sera prima. Giunti in uno spiazzo, il padre si allontanò con la scusa di andare a comprare le sigarette. Passarono i minuti, poi le ore, poi ancora i minuti, ma l'uomo non faceva ritorno. Gretchen piangeva disperata, ma Hans ritrovò la strada di casa: bastava seguire il sentiero asfaltato!

Erano tempi sventurati e grami, a casa era finito il Carcioghiotto Ponti. Allora la matrigna ordinò di nuovo al falegname di abbandonare i bambini. Hans udì tutto, ma questa volta non poteva più usare il trucco dell'asfalto. Così sgusciò di nascosto nel tinello per fare un altro paio di telefonate a galena. Il giorno dopo seguì il padre e, dietro di lui, delle imprese edili costruivano case, negozi, parchi e chiese. Così nacque la ridente cittadina di Scandicci. Giunti in uno spiazzo, il padre si allontanò con la scusa dei cerini. Ma questa volta, purtroppo, i due piccoli non poterono ritrovare la strada di casa: gli uccellini avevano mangiato tutti gli edifici!

Hans e Gretchen vagavano per la selva. Scendeva la notte, gli alberi si muovevano, e per farsi coraggio i due piccoli cantavano la canzoncina «La tramontana». Dopo ore e ore di cammino, videro un lumino acceso in lontananza. Seguirono la luce e giunsero in una radura dove era una casa peculiare, tutta fatta

di irresistibili leccornie. Aveva le pareti di sanguinaccio essiccato, gorgonzola che debordava dalle grondaie, grosse cozze come tegole, frittate di lumache come finestre, un polmone di bove che pulsava come porta e un mare di lardo liquefatto che ribolliva dalla fossa biologica. Hans e Gretchen avevano tanta fame e si precipitarono a divorarla. Grazie alle due bocche, mangiavano e bestemmiavano allo stesso tempo. Ma d'improvviso uscì una vecchina incartapecorita che disse loro: «Non rimanete fuori, bambini! Entrate! Entrate!» E poi ancora: «Entrate!»

Hans e Gretchen non se lo fecero ripetere. La vecchina sembrava gentile e premurosa, offrì loro un pranzo succulento a base di carpacci e un letto a base di coperte. Ma il mattino dopo rivelò cos'era davvero: una strega affetta da demenza senile, che aveva già mangiato molti bambini e addirittura bevuto dei feti. Ma Hans, con un'asta guidamolla, un bloconote Skizzen Brunnen e un portasapone Deis, riuscì a costruire una trappola che, non sto qui a spiegare come, chiuse la strega in una gabbia. Hans voleva farla ingrassare molto, per cucinarla e servirla al pepe verde.

Gretchen era stata relegata ai lavori più umili (qualcuno li doveva pur fare), mentre Hans scendeva ogni giorno in cantina per controllare lo stato lipidico della strega. Ma questa era molto astuta e aveva tenuto in serbo l'ossicino di un topo di cui si era cibata. Si era infatti accorta che Hans col suo grande occhio non ci vedeva bene e, quando veniva a tastare le sue dita, lei gli faceva sentire l'ossicino. La storia andò avanti per settimane e settimane, fin quando Hans perse la pazienza: «Grassa o magra ti mangerò lo stesso!» E le intimò incollerito: «Hai qualcosa da dire?» «Entrate!», rispose la vecchina.

Allora Hans ordinò a Gretchen di accendere il forno a gas. Gretchen lo accese ma gli disse che non riusciva ad arrivare

al piatto che stava in fondo al forno. Hans si sporse nel forno per prendere il piatto e la sorella lo spinse dentro a tradimento, chiudendo la porta dietro e alzando la temperatura al massimo. Poi Gretchen liberò la strega e prima di andare via recuperarono tutti i tesori che questa aveva sepolto ma, per colpa delle carotidi otturate, non si ricordava dove. Con tutte quelle ricchezze la bambina e la strega non soffrirono mai più la fame e diventarono una delle coppie di fatto più ricche della città. Gretchen poi, con le due bocche a distanza tattica, riusciva a leccare alla strega vagina e ano all'unisono. E quell'impertinente nasetto all'insù, veniva troppo bene quando c'era da titillare il perineo. «Aaahhh, il perineo...», mugolava di piacere la strega.

Gli anni passarono e la passione fra le due andò scemando. Un giorno la strega disse a Gretchen: «Ti lascio». Ma Gretchen non si fece sorprendere e rispose: «Ci siamo lasciate tanto tempo fa». Le lesbiche fanno discorsi così.